

Mala sanità – buona sanità

Il disegno fa parte della collezione privata dell'autore.

Ogni fatto e personaggio è puramente casuale, nomi e cognomi sono puramente di fantasia e quindi non riconducibili alla realtà, anche il racconto è frutto di immaginazione e non ha nessuna attinenza con storie e fatti realmente accaduti.

Pietro Arrighetti

MALA SANITÀ – BUONA SANITÀ

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Pietro Arrighetti
Tutti i diritti riservati

*Dedico questo mio lavoro
a mia moglie Eleonora
che mi ha dato amore,
serenità e felicità.
Lo dedico anche al mio
medico di fiducia,
dott. Felice Benaglio,
amico fraterno,
prematamente scomparso.*

Premessa

L'input per scrivere della mia vicenda sanitaria, che dura da un'intera vita, mi è stato fornito da una persona speciale, che ho incontrato per la prima volta il giorno del mio ricovero per fibrillazione atriale¹, alla fine di giugno del 2013, in un reparto di Cardiologia a Brescia.

È un magistrato, un giudice, che ha svolto la sua impegnativa funzione, in anni molto difficili, presso il Tribunale di Brescia ed ha concluso la sua lunga carriera, al servizio della giustizia italiana, come Capo della Procura. È il dott. Antonio Rossi, che mi ha onorato della sua amicizia, nata proprio in ospedale. Io non sapevo chi fosse quella persona anziana sdraiata nel letto accanto al mio, che mi è parsa subito come una personalità importante, ma che in quel frangente mostrava molta sofferenza che non riusciva a mitigare.

È stato allora che io, per cercare di distogliere la sua attenzione dal grande dolore che lo affliggeva, ho cominciato a parlargli. Quando ho notato che non disdegnava le mie parole, ho iniziato a raccontargli della mia lunga esperienza sanitaria, dei tanti ricoveri che avevo avuto in molti ospedali dell'Italia del nord, degli interventi cardiaci che avevo subito, della fiducia che ho sempre nutrito verso i medici e del motivo per il quale mi trovavo anch'io ricoverato in Cardiologia. Man mano che la mia esposizione proseguiva notavo che la concentrazione sul suo dolore si andava attenuando. Questa constatazione mi incoraggiava nel racconto, che è proseguito fino all'ora della cena ed è continuato anche dopo, fino allo spegnimento delle luci per la notte. Quando mi sono reso conto che si era creata una certa confidenza fra di noi, mi sono deciso a chiedergli che cosa facesse nella sua vita lavorativa. Io lo pensavo come un dirigente di una grossa azienda, o come un importante personaggio della politica o della pubblica amministrazione: prefetto o questore. La sua risposta, "Il giudice", mi ha meravigliato e allora mi sono reso conto di essere stato un po' irriverente e mi sono scusato per la mia invadenza, che

forse era stata eccessiva. Il dott. Rossi mi ha invece ringraziato e mi ha incoraggiato dicendomi: «Scriva un libro. La sua storia merita di essere raccontata.»

Da allora ho cominciato a pensare a quell'invito, ho immaginato le vicende che avrei potuto raccontare, a come avrei dovuto riferirle e al titolo che potesse avere un libro del genere.

“Mala sanità – Buona sanità” mi è parso il titolo migliore, il più appropriato, perché, con certezza, io posso affermare di aver beneficiato della “buona sanità” italiana, ma anche di aver subito diversi episodi, che possono essere classificati come “mala sanità”. Ho anche verificato che spesso negli ospedali più grandi, dove operano i migliori dottori, che sono anche docenti universitari e/o luminari di fama internazionale, si riscontra maggiore disponibilità e migliore umanità che nei piccoli ospedali, dove può capitare di constatare una supponenza intollerabile da parte del personale medico. A volte, poi, anche in centri sanitari di eccellenza, si verificano episodi che non possono certo rientrare nella buona sanità.

Sono partito da una mia esperienza ospedaliera, durante la quale ho avuto l'incoraggiamento a raccontare della mia vicenda umana, che ha superato i settantadue anni di vita e che avrebbe potuto concludersi malamente prima dei trentacinque/quarant'anni, se non avessi deciso, appena quindicenne, di farmi operare al cuore, quando la cardiocirurgia italiana era ad un livello ancora pionieristico. Ma questo io l'ho saputo molti anni dopo. Sono riuscito a vincere le resistenze di tutti, anche dei miei genitori, che sentivano ripetere dalla gente, che veniva nel nostro negozio per la spesa, di non farmi operare, perché “se si tocca il cuore si muore”.

Soprattutto mia madre aveva bisogno di essere rassicurata e, durante l'estate del 1960, quando ha sentito parlare di Padre Pio, del frate cappuccino, confinato nel convento di San Giovanni Rotondo, in provincia di Foggia, ha chiesto allo zio Padre Agostino, fratello di mio padre, che era anch'egli un frate cappuccino, il suo indirizzo e gli ha inviato una lettera per chiedere consigli e preghiere. Dopo pochi giorni è arrivata, inaspettatamente, la risposta di Padre Pio, una breve lettera scritta di suo pugno, che raccomandava ai miei genitori di mettermi in mano a dei bravi medici, che tutto sarebbe andato bene e che lui avrebbe pregato per me e per la mia famiglia. Quella lettera ha fatto decidere mia madre e mio padre per l'intervento al cuore, come è poi avvenuto a Torino alcuni mesi dopo, l'11 gennaio 1961, per mano del Prof.

Enea Giuseppe Lupi, che era il miglior cardiocirurgo italiano dell'epoca ed era anche di fama internazionale.

Quel manoscritto di Padre Pio, oggi San Pio da Pietrelcina², del quale ho sempre avuto una grande venerazione e che sempre mi ha fatto sentire la sua preziosa protezione, non si trova più, probabilmente è andato smarrito nel 1972, durante il trasloco per la ricostruzione della nostra casa.

Se riuscissi a ritrovarlo sarebbe per me non solo un documento importante, ma anche una reliquia preziosissima.

Il racconto della mia vita sanitaria sarà fatto sull'onda dei ricordi, così come mi sono rimasti impressi nella memoria. Saranno pochissimi i documenti ufficiali, che con un certo scrupolo cerco di conservare, soprattutto negli ultimi anni. Al lettore voglio lasciare la libertà di formarsi un'opinione realistica dell'operato della sanità italiana, sia pubblica che privata, degli ultimi cinquantacinque anni. Il mio racconto sarà il più oggettivo possibile riguardo alle aspettative di me stesso come paziente e ai risultati conseguiti dagli interventi chirurgici e dalle cure che mi sono state somministrate.

Io sono moderatamente ottimista, per il fatto che a raccontare la sua vita fra ospedali e dottori è un settantaduenne, che è nato, nell'ultimo anno dell'ultima guerra mondiale, con un grave difetto cardiaco congenito.

La medicina mondiale e, per quanto ci riguarda direttamente anche quella italiana, ha fatto passi da gigante negli ultimi decenni, contribuendo in modo determinante a prolungare dignitosamente la vita ed a migliorarne il tenore e la qualità.

1

La scoperta della malattia

Da molti anni, ormai, i difetti cardiaci vengono scoperti già alla nascita, anzi anche mentre il bambino è ancora nel grembo materno, ma quando sono nato io era tutto ben diverso. La diagnosi precoce era una pratica inesistente. Non c'era ancora l'assistenza sanitaria a carico dello Stato e si andava in ospedale quando si era ormai spacciati. Io sono nato in casa il primo giorno del mese di novembre, la festa di tutti i Santi, e sono cresciuto in una famiglia molto religiosa. Mio padre aveva un fratello, padre Agostino, frate Cappuccino, ed un altro fratello, morto di tisi, da frattino, a sedici anni, in odore di santità. Stava anch'egli studiando per diventare sacerdote nel convento dei Cappuccini.

Io ho avuto un'infanzia serena, anche se povera, circondato dalla preoccupazione dei miei genitori, perché ero gracilino e sempre malaticcio. Per un certo periodo mio padre e mia madre avevano deciso di vestirmi, come si usava allora nei piccoli paesi, dove la tradizione religiosa era ancora molto radicata e diffusa, da fraticello, con il piccolo saio francescano ed il cordoncino, come devozione a Sant'Antonio da Padova, al quale quotidianamente si chiedeva intercessione e protezione per me. Ho frequentato le scuole elementari in paese con buon profitto. Mi piaceva molto la lettura e ogni settimana comperavo e leggevo avidamente il Corriere dei piccoli³, il famoso Corrierino, un settimanale per bambini divertente e molto interessante.

Ho frequentato le scuole medie in collegio, la prima media all'Angelo Maj, in un paese vicino, e le altre classi in seminario a Brescia.

La mia malattia congenita è stata scoperta quando ero già adolescente. Io stesso mi ero reso conto che il mio cuore aveva qualche problema. Nella primavera del 1960 mi era venuto un dolore diffuso persistente alla spalla ed al fianco sinistro, che,

durante le vacanze di Pasqua, ho raccontato al dott. Francesco Angeli, che allora era medico condotto ed anche ufficiale sanitario, che ha pensato avessi qualche problema ai polmoni. Avevo quindici anni. Sono stato quindi mandato dal pneumologo, presso un dispensario. Io ero magrissimo, pesavo poco più di 40 chili. Il dott. De Falco, pneumologo molto preparato e simpatico, conosciuto e stimato in tutta la provincia di Bergamo, mi ha guardato i polmoni con la radio-scopia, come si usava allora, e mi ha detto che i polmoni non avevano niente, che erano a posto. Mi ha fatto quindi girare sul davanti e subito ha esclamato, in stretto dialetto, che era il cuore ad avere problemi, perché era ingrossato. Io avevo già un principio di scoliosi sinistro-convessa incipiente, ma nessuno se ne era accorto o le aveva dato importanza.

Il giorno dopo, era il 26 aprile del 1960, sono stato accompagnato a Bergamo da mio papà presso gli ambulatori della Mutua dei Coltivatori Diretti, dove un bravissimo cardiologo, il Dott. Luigi Lorenzi mi ha fatto un elettrocardiogramma e mi ha accuratamente visitato, auscultando più volte il mio cuore. Al termine della visita ci ha detto che io avevo il soffio al cuore, dovuto ad un foro congenito, che avrebbe dovuto chiudersi alla nascita, che faceva mescolare il sangue e, pertanto, sarebbe stata necessaria un'operazione al mio cuore per chiudere quel pertugio. C'era anche il sospetto che avessi la tetralogia di Fallot⁴.

I centri di cardiocirurgia in Italia, allora, erano solo due, uno a Milano dove operava il prof. Marco De Matteis e uno a Torino dove c'era il prof. Enea Giuseppe Lupi. Il consiglio del cardiologo era di scegliere Torino, anche se era più distante, perché il Prof. Lupi era il cardiocirurgo più bravo non solo d'Italia, ma anche d'Europa e godeva di fama mondiale.

Mio padre era rimasto colpito dalla prospettiva di intervenire sul mio cuore e non sapeva cosa dire, quale decisione prendere. Ha ascoltato il cardiologo senza batter ciglio e si è completamente affidato alla sua esperienza, accettando, con grande preoccupazione, il suo consiglio. Dopo essersi consultato col medico di famiglia, che ha sostenuto la necessità di farmi operare quanto prima, mio padre ha sentito telefonicamente il dott. Lorenzi, che ha chiamato direttamente la Cardiocirurgia di Torino, che ha fissato la data del ricovero per il 16 novembre.

Il cardiologo ha quindi scritto di suo pugno un lungo referto, nel quale spiegava minuziosamente come mi aveva trovato, qual era la sua diagnosi e qual era il mio difetto cardiaco congenito,